

Maria Antonietta Selvaggio

Cirus Rinaldi (a cura di), *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità*. Contributi di: Dennis Altman, Wayne H. Brekhus, Thomas Calhoun, Addrian Conyers, Ivan Crozier, James Joseph Dean, Tim Dean, Julia Ericksen, Jeffrey Escoffier, Chrys Ingraham, Robert Kulpa, Laura Mellini, Peter M. Nardi, Cyrus Rinaldi, Steven Seidman, Yvette Taylor, Richard Tewksbury, Zeb Tortorici. MIMESIS, pp. 423

Abstract

La recensione offre una lettura del volume *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità* di Cyrus Rinaldi (a cura di), che ne evidenzia l'idea di fondo: la necessità di "alterare" la sociologia per superare definitivamente i limiti dell'approccio tradizionale al tema delle omosessualità, caratterizzato anzi condizionato dalla ricerca di regolarità. La difficoltà di riconoscimento delle differenze è il grande tema che attraversa l'intero volume nell'articolazione multidisciplinare dei diciotto saggi che lo compongono e che rispondono, secondo l'esplicito criterio del curatore, alla necessità di moltiplicare gli sguardi e di sollecitare il più ampio confronto tra saperi accademici e non. L'istanza asimmetrica e gerarchizzante dell'ordine sociale costituito è la chiave mediante la quale vengono analizzate le varie forme di violenza antiomosessuale nel quadro di un'approfondita trattazione dell'omofobia.

Keywords: Differenze, Normalizzazione, Discriminazione, Strategie identitarie, Queer, Omofobia

Cirus Rinaldi, curatore del volume *Alterazioni*, insegna sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Ateneo palermitano, e si occupa prevalentemente di argomenti relativi ai corpi e alle sessualità. In tale ambito ha pubblicato vari saggi e articoli che hanno al centro tematiche quali il *transgenderismo*, l'*identità queer*, la *devianza emancipativa*, la *discriminazione* e la *rappresentazione* delle persone LGBT. Quale curatore di questo volume, si propone di offrire un contributo significativo al settore delle sociologie delle omosessualità, il cui sviluppo accademico, in particolare in Italia, non è privo di limiti. Nel saggio introduttivo, infatti, che intitola provocatoriamente *Alterare la sociologia?* (sottotitolo: *Rischi e paradossi di processi di "normalizzazione"*), Rinaldi insiste sulla "scarsità degli strumenti analitico-teorico-politici" delle scienze sociali ai fini di una buona lettura delle differenze. Tale carenza non è casuale bensì fa parte dell'atteggiamento sociologico originario, che □ come ha affermato senza mezzi termini Steven Seidman (1997) □ ha negato la differenza con strategie varie e convergenti che

vanno dall'assimilazione alla essenzializzazione, finendo per orientare individui, collettività e istituzioni verso una visione regolarizzante e normalizzante della realtà: il contrario della ricchezza di differenze e di mutamenti di cui è fatto il mondo. Dunque la difficoltà di un approccio adeguato alle differenze è incisa nella genesi di questo sapere, proprio perché esso si è costituito sulla base della tensione ad elaborare classificazioni, tipologie e categorizzazioni riducendo la realtà a quelli che erano i principi epistemologici disciplinari, dimenticando o non volendo ammettere che “la realtà non è fatta di regolarità”. L'obiettivo del volume, perciò, è duplice: “contribuire al dibattito in atto, già efficacemente inaugurato da progetti scientifici simili¹, e contribuire, al contempo, a pluralizzare un settore di ricerca (*le* omosessualità), spesso appiattito su una rappresentazione monolitica del fenomeno (*la* omosessualità)”. Ma c'è un'ulteriore puntualizzazione da fare circa l'angolatura prescelta, che riguarda la distinzione tra “teoria sociologica” e “teoria sociale”, di cui Rinaldi si sente ancora una volta tributario di Seidman. Adottando il punto di vista della “teoria sociale”, che è fatta di pubblica discussione e di conflittualità sociale, si sceglie di affrontare specifici problemi socio-culturali e storici con l'intento di poterli *influenzare*”, mentre la “teoria sociologica” rimane epistemologicamente lontana dalla possibilità di un ampio coinvolgimento di molteplici soggetti (dal mondo accademico a quello della politica, dell'associazionismo e dei movimenti...), essendo interessata soprattutto a trovare spiegazioni generali, per di più da un luogo autoreferenziale. Mentre, l'apertura “a reciproche e feconde contaminazioni, *alterazioni*” permette di co-produrre la conoscenza attraverso “la moltiplicazione degli sguardi, un loro posizionamento critico, la de-oggettivazione e la de-essenzializzazione e la de-positivizzazione di ciò che è sempre stato guardato e definito”.

Un'altra importante premessa di ordine teorico e metodologico è l'imprescindibile nesso tra omosessualità ed eterosessualità, prospettiva opposta alla tradizionale costruzione della realtà sociale in termini di dicotomie e di polarità. Si tratta di uno sguardo irriducibilmente alternativo alle visioni cristallizzanti, tese a legittimare (false) identità ipostatizzate. Visioni e rappresentazioni che recano con sé la responsabilità di “assetti e pratiche di normalizzazione, marginalizzazione, punizione ed esclusione”. E allora, posti questi assunti, il sociologo deve innanzitutto sottrarsi a “ogni fascinazione essenzialista” e “indipendentemente dal fatto che le sessualità possano avere, ed hanno certamente, una base ‘naturale’”, deve guardare “ai significati culturali che proprio alle sessualità vengono attribuiti: come sono state costruite, ritualizzate, organizzate oppure stigmatizzate e controllate ed in che modo i sistemi culturali hanno normalizzato ed istituzionalizzato alcune delle loro espressioni □l'eterosessualità□ a scapito di altre; a quali interessi sono rivolti questi processi sociali e quali beneficiari si configurano una volta che abbiamo nominato, definito e organizzato le sessualità secondo questi interessi specifici”. In altri termini, è necessario che le scienze sociali si liberino di quanto, fino ad oggi, ha impedito loro di “comprendere la ricchezza di pratiche e strutture di scambio, appartenenza, associazione, identificazione e dis-identificazione che si sono sviluppate all'ombra della ‘normalità’ e che per tale

¹Qui l'A. fa riferimento in particolare a Luca Trappolin (a cura di), *Per una sociologia dell'omosessualità*, Roma: Carocci, 2011.

caratteristica (oltre che per la scarsità degli strumenti analitico-teorico-politici disponibili) sono state considerate semplicemente come/perché ‘devianti’”. Le ampie citazioni chiariscono il senso complessivo del discorso di Rinaldi, che suona come un manifesto programmatico per la sociologia nell’attuale momento, caratterizzato da una profonda autoriflessione al suo interno e nel confronto con il mondo esterno².

Tra i rischi di errore, ove non si assuma lo sguardo proposto, si individua il fantasma ingombrante della questione della cittadinanza. Un equivoco, infatti, si celerebbe sotto la conquista normativa di una coppia gay ufficialmente riconosciuta. In accordo con D. Richardson, Rinaldi sostiene che a ben vedere si tende a *normalizzare* “i nuovi cittadini gay (solitamente maschi) [...] all’interno di un’agenda assimilazionista”, il che implica un’acquisizione della cittadinanza a scapito delle differenze. Sarebbe questo, infatti, il significato del preferire/prevedere normativamente un legame coniugale, come afferma Richardson, “rispetto ad altre forme di relazione di cura e supporto quale base per vari tipi di titolarità di diritti”³.

Il volume, quindi, teso a superare prospettive sociologiche appiattenti e sguardi monodisciplinari, si articola in cinque sezioni di cui non riusciamo qui a rendere conto in maniera esaustiva, ma, pur con qualche limite, ci preoccuperemo di non perdere di vista la complessità dell’operazione scientifica.

La prima sezione, “Costruire, misurare e produrre le omosessualità”, esprime fin dal titolo l’approccio costruttivista che impronta l’intera raccolta di saggi. Ivan Crozier, storico dell’Università di Edimburgo, si sofferma sul modo in cui la medicina ha costruito ufficialmente l’idea di omosessualità nell’Inghilterra dell’Ottocento. In particolare, si propone di indagare la relazione tra medicina e diritto, una relazione che risulta segnata da un notevole antagonismo. Sia i medici che gli psicologi non riuscirono a esercitare nessuna influenza in ambito giuridico, nel corso dell’età vittoriana, a causa della scarsa considerazione di cui godevano presso i giuristi. Ciò pesò molto sulla rappresentazione dell’omosessualità e sulla sua conseguente stigmatizzazione penale, quale condotta deviante e contro natura. Il più eminente psicologo della sessualità, Havelok Ellis, e John Addington Symonds, suo collaboratore nella stesura del primo saggio inglese sull’omosessualità, *Sexual Inversion* (1896), morirono entrambi senza vedere realizzato alcuno dei cambiamenti per cui si erano impegnati. Essi volevano dimostrare che anche il comportamento omosessuale derivasse dall’istinto, costituendo “a sua volta un processo naturale”; pertanto criticarono aspramente il *Law Amendment Act* (1885) in quanto concepiva come reato gravi atti osceni tra maschi (la masturbazione reciproca) anche se commessi in luoghi privati. Il che rendeva le norme inglesi più restrittive e oscurantiste rispetto ai sistemi penali vigenti nel resto d’Europa che, invece, influenzati dal Codice napoleonico, escludevano da sanzioni la sfera non pubblica. Si dovette attendere molto tempo perché anche l’Inghilterra si adeguasse alla norma europea e ciò avvenne solo nel 1967. Tuttavia, la questione più interessante, secondo Crozier, è il passo in avanti che la discussione sull’omosessualità poté compiere proprio grazie al tentativo di una branca

²Cfr. Costantino Cipolla (a cura di), *L’identità sociale della sociologia in Italia*, Milano: Franco Angeli, 2012.

³Diane Richardson, “Locating sexualities: from here to normality”, in *Sexualities*, 7(4), 2004, pp. 391-411, cit. in C. Rinaldi (a cura di), p. 15.

della medicina di sfidare il diritto in uno specifico settore conoscitivo. In altri termini, si riconosce alla psicologia della sessualità una spinta evolutiva non solo rispetto alla predente egemonia giuridica in questo ambito, ma anche rispetto alle specializzazioni cliniche da sempre alleate del diritto, come la venereologia e la medicina legale, attive entrambe nella ricerca delle prove corporee legate alle condotte omosessuali cosiddette devianti. Le sfide tra campi del sapere per ottenere un'autorità o riuscire a "colonizzare un particolare settore della vita sociale" sono poi continuate nel ventesimo secolo, grazie alla nascita e allo sviluppo di nuove discipline scientifiche quali l'endocrinologia, la psicoanalisi e la psicologia sociale. Ma «fa notare Crozier» «è ancora il diritto per lo più ad avere la posizione più ortodossa nell'esprimere un giudizio sui comportamenti omoerotici, sebbene il clima sociale sia esso stesso altamente eterodosso».

Di "desideri di donne per altre donne", nel quadro della sessuologia italiana tra il 1870 e il 1900, si occupa Chiara Beccalossi. Al centro della sua analisi vi sono la nuova categoria dell'inversione sessuale, elaborata dalla psichiatria, e l'uso che ne fu fatto quale "strumento per identificare individui e gruppi all'interno della popolazione". In realtà, questa svolta scientifica e culturale comportò che il desiderio sessuale venisse studiato come esprime la natura di una persona, quasi che il comportamento sessuale fosse "la manifestazione di un'essenza [...] di una sensibilità, di un modo di essere". E qui che si conferma la distinzione introdotta da Michel Foucault⁴ tra il concetto di "sodomita", rispondente nella vecchia dottrina canonica e civile ad un perversimento temporaneo, e quello di "omosessuale", che in età moderna interviene a individuare una "specie", caratterizzata da precisi connotati risalenti alla storia, all'infanzia e al carattere del soggetto. Un riferimento, questo, che l'autrice considera un obbligo per tutti gli studiosi impegnati intorno al "concetto moderno di omosessualità". Nel denunciare la scarsa attenzione per l'omosessualità femminile manifestata a lungo dagli storici del settore, Beccalossi tiene a evidenziare che le fonti al riguardo sono tutt'altro che scarse, perché i medici, ad esempio, in Italia e altrove, hanno scritto non poco intorno alle cosiddette perversioni sessuali delle donne. In Italia, negli ultimi anni dell'Ottocento, un'ampia letteratura medica giunse a catalogare l'omosessualità femminile in tre tipologie principali: la donna sollecitata da desiderio sessuale eccessivo di stampo virile, la "prostituta tribade" e la "fiamma". Queste rappresentazioni, presenti in letteratura già prima dell'introduzione della nuova categoria dell'inversione sessuale, non esauriscono l'immaginario medico europeo ma sono tipiche della trattazione italiana. Un altro aspetto significativo di essa è lo spostamento di attenzione da parte dei medici italiani, tra Otto e Novecento, dalle istituzioni segreganti come i manicomi e i postriboli verso le scuole e gli educandati, allargando così l'osservazione ad ambienti e luoghi "normali". Infatti, se l'immagine della "prostituta tribade"⁵ è legata a luoghi di reclusione come le

⁴ Michel Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità* .1 (ed. or. 1976), Milano: Feltrinelli, 1978.

⁵ Il tribadismo, spiega sempre Chiara Beccalossi, nato come cliché letterario tra gli scrittori francesi decadenti, aveva un precedente medico negli studi dell'igienista Alexandre Parent-Duchâtelet, da cui trassero ispirazione sia Charles Baudelaire che Théophile Gautier. In Italia fu soprattutto Cesare Lombroso a dedicare attenzione alla figura della prostituta tribade (dedita ai rapporti omosessuali), indicando nei luoghi chiusi gli ambienti maggiormente esposti alla diffusione delle pratiche d'inversione sessuale. Cfr. Chiara Beccalossi, *I desideri delle donne per altre donne: l'inversione sessuale e altre rappresentazioni nella sessuologia italiana, ca. 1870-1900*, in C. Rinaldi (a cura di), pp. 70-72.

case di tolleranza, le carceri e i manicomi, la “fiamma”, invece, la si ritrova negli istituti di istruzione superiore, che le ragazze cominciavano allora a frequentare (evidentemente con pericolo!), e nei collegi. La fiamma, prima d’essere oggetto della sessuologia, era stata affrontata da scrittori cattolici già nel diciottesimo secolo. Alfonso Maria de’ Liguori ne *La vera sposa di Cristo* (1760), un saggio sulla formazione delle novizie, aveva ammonito circa la pericolosità dei legami di amicizia particolari esortando le responsabili dei conventi a vigilare con rigore su questo fenomeno. Il termine ritorna alla fine dell’Ottocento esemplarmente nel lavoro di ricerca dello psicologo Giovanni Marchesini e del filosofo Giovanni Obici, intitolato *Le “amicizie” del collegio* (1898), in cui dall’esame di trecento lettere i due studiosi ricavano una teoria sulla fiamma, intesa come deviazione transitoria, legata all’adolescenza e soprattutto influenzata dall’ambiente. Secondo gli autori, gli educandi e l’educazione religiosa che vi era impartita, troppo indirizzata a coprire con un alone di peccaminosità tutta la sfera sessuale, ne erano la causa. Per ovviare a tutto questo essi proponevano di sostituire l’impostazione religiosa tradizionale con una pedagogia scientificamente ispirata ai principi fisiologici e psicologici. Ma quel che più conta è che la letteratura sessuologica dell’ultimo decennio dell’Ottocento giunse a vedere l’omosessualità femminile in un’altra luce, presentando la bisessualità come una tendenza adolescenziale. Proprio questo sguardo, riflette Beccalossi, insieme al fatto che sempre più ragazze delle classi medie accedevano al mondo all’istruzione superiore, fecero avvertire come più minaccioso il desiderio femminile rivolto al proprio sesso, in quanto non si trattava più di atteggiamenti folli o degenerati, ma di qualcosa che riguardava le giovani donne per bene, cioè provenienti da ordinate famiglie borghesi.

Del resto, nella seconda metà dell’Ottocento, l’interesse per i comportamenti sessuali femminili contribuì in grande misura a definire una presunta naturalità femminile, sulla base di specifici impulsi sessuali, come Cesare Lombroso □per citare uno dei nomi più noti□ intese dimostrare nel saggio scritto con Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893). Infine, tutte le osservazioni e gli studi in questa direzione confluivano nella tesi generale dell’inferiorità femminile, legittimata peraltro dal pensiero evoluzionista di quegli anni. Mentre, nel caso della “invertita congenita”, una specie così definita dal professore di Medicina clinica e Neuropatologia dell’Università di Napoli, Guglielmo Cantarano, fin dal 1883, è chiaro che l’inversione sessuale femminile aveva una precisa funzionalità: etichettare “donne [...] caratterizzate da una vita irregolare ai margini della società”, inaccettabili agli occhi della società borghese. Si evidenzia così che, verso la fine del XIX secolo, è l’approccio socio-culturale più che quello psicologico a prevalere tra i medici italiani che si occupavano di sessuologia.

La sociologa Julia Ericksen della Temple University di Philadelphia ricostruisce le trasformazioni dello studio dell’omosessualità negli Stati Uniti a partire dal Secondo dopoguerra, quando, soprattutto ad opera di Alfred Kinsey, l’obiettivo era quello di misurare il tasso di diffusione del fenomeno. Attraverso alcuni passaggi □culturali e metodologici□ veniamo condotti fino alle ricerche del primo decennio del XXI secolo. Queste, da un lato, collegando omosessualità e diffusione dell’AIDS, hanno messo in luce nuove percezioni discriminanti e omofobiche; dall’altro, hanno fatto registrare un importante mutamento avvenuto nelle giovani generazioni, che Ericksen tiene a

sottolineare: “Rispetto alle precedenti, le giovani generazioni sono meno inclini a vedere nell’identità sessuale una costellazione immutabile che si scopre nell’adolescenza e la cui centralità perdura nell’intero arco della vita”. Da qui un deciso richiamo alla dimensione storicamente relativa di ogni ipotesi e/o teoria scientifica: “Questa sessualità contingente, legata alla natura dell’amante più che al suo genere d’appartenenza, fa perdere di significato le ipotesi sul tasso di omosessualità all’interno della popolazione”. E ancora: “Il Ventesimo secolo sarà forse ricordato come un’epoca in cui si credeva che l’oggetto dei desideri sessuali di un individuo fosse immutabile, e che esso combaciava con il genere di appartenenza dei suoi partner sessuali”. James J. Dean e Steven Seidman, nella sezione relativa alle “Configurazioni e strategie identitarie”, dimostrano che, nell’America *post closet*, l’esistenza sociale e la vita privata di gay e lesbiche si sono affrancate attraverso una maggiore visibilità e una progressiva inclusione, e nello stesso tempo gli eterosessuali sono diventati più auto-riflessivi nel concepire la propria sessualità. Ma con qualche avvertenza: la prima è che le dinamiche *post closet* sono maggiormente in azione nel quotidiano e nei rapporti interpersonali; non così nella socialità formale e istituzionale. Inoltre le biografie più libere di gay e lesbiche si realizzano all’interno di una normatività di genere, che tende a “escludere le espressioni di genere non normative e individui *queer*”. Il saggio di Wayne H. Brekhus, attraverso una ricerca etnografica negli ambienti periferici gay del New Jersey, svela come i modi di vivere le proprie identità da parte dei gay di periferia (*lifestylers, pendolari, integranti*) siano in contrasto con il modello urbano, a cui non viene riconosciuta l’autenticità gay. Ciò a conferma di una pluralità di soluzioni in rapporto alla diversità e alla molteplicità dei contesti. Dal canto suo, Laura Mellini, metodologa dell’Università di Friburgo, analizza le strategie cui fanno ricorso gli omosessuali sieropositivi per gestire socialmente il proprio status doppiamente stigmatizzato. Si tratta di strategie complesse, che prevedono processi di vera e propria disidentificazione e di neutralizzazione dello stigma, spesso all’origine di forti tensioni identitarie.

L’AIDS è al centro anche del saggio di Dennis Altman, direttore dell’Institute for Human Security presso l’Università di La Trobe (Melbourne) e membro della direzione dell’International AIDS Society. Egli, osservando le condotte sessuali nel mondo globalizzato insieme alla diffusione del virus HIV e alle misure per contenerla, evidenzia come l’epidemia abbia influenzato gli orientamenti delle politiche pubbliche. A tale riguardo fa notare che la limitazione delle espressioni sessuali può soltanto accrescere le sofferenze, mentre si rendono necessari sia provvedimenti sanitari efficaci sia una concreta applicazione dei diritti umani, tra cui il “diritto alla diversità sessuale, come parte di una più vasta spinta verso il riconoscimento della differenza come parte essenziale della condizione umana”.

La difficoltà di riconoscimento pieno delle differenze, pur in un mondo che presenta grandi cambiamenti rispetto al passato, è il grande tema che attraversa l’intero volume nella varia articolazione dei diciassette saggi che lo compongono. Potremmo citare, come ulteriore considerazione di questo problema, l’originale trattazione di Zeb Tortorici, basata su un’(auto)analisi qualitativa e sulla Queer Theory. Egli, riflettendo sulla sua personale esperienza di attore porno gay, ci mostra come nella stessa produzione di foto e video porno operino tecniche di manipolazione dei corpi tali da

imporre una sorta di normalizzazione della differenza che finisce per rendere desiderabile uno specifico tipo di omosessuale. In realtà, un'omosessualità che riproduce dicotomie di genere (ruolo maschile-attivo e ruolo femminile-passivo) e gerarchie fondate sull'etnia e la classe sociale si riduce a una immagine dell'omosessualità identificata con una maschilità gay, che non fa che negare la maggior parte delle identità LGBT. Intorno alle rappresentazioni delle pratiche sessuali ruotano altri interessanti contributi come quello di Thomas C. Calhoun e Addrain Conyers, che prende in esame la "prostituzione maschile di strada", e l'altro di Richard Tewksbury sul "sesso impersonale tra uomini in un cinema porno" o anche l'intervento di Jeffrey Escoffier sul "Perché gli uomini etero sono diventati star della pornografia gay", senza omettere la riflessione di Tim Dean su quelle particolari pratiche di "fecondazione" e di scambio di liquidi corporei, che vanno sotto i nomi di *barebacking*, *bucchasing*, *giftgiving*, e rappresentano non tanto delle condotte patologiche quanto delle peculiari modalità di affiliazione a specifici ambienti o gruppi subculturali.

Al di là delle possibili e riscontrabili forme di manipolazione, viene poi affrontato il problema della subordinazione, anche violenta, della omosessualità, una subordinazione che rientra nel processo di costruzione dell'eterosessualità come modello ortodosso. Il legame tra costruzione dell'eterosessualità e violenza antiomosessuale si trova focalizzato in due saggi, rispettivamente della studiosa americana Chrys Ingraham e del curatore, Cyrus Rinaldi. Ingraham richiama l'attenzione sulla costruzione dei significati simbolici dell'eterosessualità che contribuiscono a quella che, lungi dall'essere una dimensione *naturale*, si configura come un'istituzione socialmente regolatrice ed economicamente utile a determinati interessi. In questa ottica, quindi, uno stimolante terreno di verifica può diventare il matrimonio con relativo indotto industriale. Rinaldi, scegliendo di soffermarsi sulle varie forme di violenza anti-omosessuale, stabilisce in un insieme di moventi □ strutturali, individuali, culturali, locali □ il cuore dell'analisi dell'omofobia. Ma quel che riveste maggiore interesse nella sua interpretazione è la visione della condotta anti-omosessuale come "una pratica 'maschilizzante' all'interno dei processi di socializzazione di genere". Ancora sul tema dell'omofobia, ma questa volta sullo stereotipo dell' "Est omofobo", si concentra il discorso di Robert Kulpa, studioso di post-colonialismo e di post-comunismo. Dalla analisi di alcuni film documentari, di produzione occidentale, sulla situazione delle persone omosessuali nell'Europa centro-orientale egli fa emergere la persistenza di una rappresentazione improntata all'immagine di un Est "Altro" rispetto al più progredito Ovest. E questo paradigma viene adottato e praticato all'interno di un progetto che ha l'intento dichiarato di sostenere i soggetti LGBT nelle loro dure battaglie per il riconoscimento in Paesi come la Polonia, la Bielorussia, l'Ucraina etc.. Insomma l'omofobia sarebbe uno degli estremismi tipici di un'Europa più violenta, ottusa ed arretrata; al contrario, l'Occidente, di cui si celebra la superiorità democratica, sarebbe una sorta di terra felice.

Aggiungono due tasselli non trascurabili all'osservazione critica dei processi di normalizzazione i contributi di Peter M. Nardi e di Yvette Taylor. Il primo lo fa più indirettamente, descrivendo le costruzioni relazionali messe in atto da gay e lesbiche, e ponendone in risalto gli aspetti originali nonché il carattere irriducibilmente alternativo

nei confronti dei modelli tradizionali di famiglia (biologica) e di reti parentali⁶. Particolarmente fecondo, ad esempio, risulta il legame di amicizia posto alla base di queste nuove reti; tuttavia, il loro potenziale creativo appare seriamente minacciato da forti tendenze assimilazioniste volte ad imporre l'idea omologante di famiglia formata dalla coppia con figli. Taylor, da parte sua, sottopone ad analisi proprio la genitorialità gay e lesbica, anzi la sua rappresentazione generalmente tesa a rassicurare la società circa un funzionamento "normale" di questa realtà. Mentre, secondo la studiosa, ricerche più attente alle connessioni tra sessualità e variabili come la classe sociale, l'appartenenza etnica, la disabilità fisica, rivelano profonde disparità sul piano del processo di legittimazione che si traducono in gravi discriminazioni nell'assegnazione delle risorse, dal momento che alcuni soggetti appaiono con le carte in regola dal punto di vista della rispettabilità ed altri invece sono percepiti come inaccettabili e destinati all'esclusione. Chiudo il mio excursus con questa problematizzazione evocativa del nodo complesso normalizzazione/discriminazione, in cui si riflette l'impostazione critica e anche provocatoria dell'intero libro, pur sapendo che altri aspetti e contenuti andrebbero menzionati a dimostrazione del bisogno di conoscenza e di approfondimento autoriflessivo che il tema delle omosessualità presenta nel nostro contesto sociale e scientifico.

Maria Antonietta Selvaggio è ricercatrice in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione dell'Università degli Studi di Salerno, dove insegna Metodologia e Tecnica delle Ricerca Sociale nel Corso di laurea magistrale in Scienze Pedagogiche. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Sentimenti in gioco. Testimonianze dal mondo studentesco*, 2011; *Memoria privata, memoria pubblica: dinamiche della relazione con il passato*, in L. Migliorati, L. Mori (a c.), *I mille volti della memoria*, 2011; *Territorio e transizione ecologica*, in N. Ammaturo (a c.), *Tra vulnerabilità e resilienza. Immagini di transizione socio-ecologica in un'area della Campania*, 2012. Fa parte del Consiglio direttivo dell'Osservatorio per gli Studi di Genere e le Politiche di P. O. e del Collegio di Dottorato in Metodologia e Tecnica della Ricerca Educativa presso l'ateneo salernitano. E-mail: maselvag@unisa.it; <http://www.unisa.it/docenti/mariaantoniettaselvaggio/index>

⁶Torna utile e stimolante, a questo proposito, il richiamo ad una preziosa interpretazione di Foucault, che Peter M. Nardi cita: "È la prospettiva che i gay possano creare tipi di relazioni finora inedite quel che molti non potrebbero tollerare". Michel Foucault, *Ethics: Subjectivity and Truth. The Essential Works of Michel Foucault*, vol. 1, a cura di Paul Rabinow, New York: New Press, 1997, cit. in Peter M. Nardi, *L'impatto politico e sociale delle relazioni gay e lesbiche*, in C. Rinaldi (a cura di), p. 336 e ss.